

Margherita Carlini  
Liceo classico G. Mazzini, Genova

## Una storia del nostro tempo

Vedo una costa, ma forse potrebbe essere un'allucinazione dovuta al tempo trascorso in mare.

Non credo ai miei occhi, finalmente sono arrivata alla fine delle sofferenze, o forse solo all'inizio? Non ce la faccio più a stare raggomitolata nella prua del piccolo ma affollatissimo peschereccio, bagnata, affamata e con questo continuo senso di nausea. In certi momenti ho anche pensato che non sarei mai arrivata viva in Italia, ma il pensiero del mio bambino mi ha dato la forza di sopravvivere; pensare che in Egitto gli scafisti ci avevano fatto credere che sarebbe stato un viaggio normale ed erano stati pagati con un bel po' di piastre... Almeno nella prima parte del viaggio, dall'Eritrea all'Egitto, non ero in compagnia di così tante persone ed ero stata abbastanza comoda.

Qualcuno cerca di contare quanta gente viva ci sia sull'imbarcazione, non sanno quante persone siano morte durante il viaggio. Due ragazzini negli ultimi giorni di navigazione sono caduti dalla piccola barca e li hanno abbandonati al loro triste destino.

Le urla delle loro madri ci hanno accompagnato per alcune notti.

Appena metto piede a terra, sulla banchina di un porto che sembra uscito da un sogno, una ragazza giovane mi aggiunge al numero degli immigrati, continuando a contare, da quanto mi sembra di capire: "Quarantatre, quarantaquattro..."

Vedendo il mio bambino lo coprono e iniziano a sottopormi a controlli medici insieme a lui.

"Nome prego?"

"Defi e Al Abeba" rispondo tenendo sempre più stretto il bambino, anche se mi pesa.

Sono tutti accoglienti, almeno apparentemente, e si preoccupano per la nostra

salute.

Ora inizia la mia nuova vita da anche se rimarrà per sempre nella mia mente il paese nel quale sono nata: l'Eritrea.

Ho riflettuto a lungo sulla decisione che cambierà la mia vita e quella del mio bambino, ma sento che anche se d'ora in poi niente sarà facile, sicuro sarà meglio che in Eritrea.

L'ho fatto per mio figlio, per proteggerlo da una vita di lavori forzati o da soldato: da quando i bambini raggiungono l'età di neanche dieci anni vengono prelevati a forza dalle famiglie ed addestrati a fare i soldati o altri lavori che neanche gli adulti farebbero.

Io sono stata fortunata, non mi hanno trovata, ma mio cugino ad esempio è morto pochi anni fa dopo solo una settimana di lavoro.

Mio figlio deve avere un futuro sicuro, non può soffrire, perché lui è la cosa più importante che mi sia rimasta della vita.

Nel nostro paese non c'è spazio per esprimere le nostre idee, per me e non solo, è un oltraggio che limita la mia libertà. Non tutti però hanno l'opportunità di fuggire, e non hanno un posto dove andare una volta arrivati in Italia: io sì. Durante il viaggio ho visto persone morire di fame, di sete, e più si andava avanti più rimanevamo in pochi; ho resistito solo per mio figlio.

Fortunatamente il piccolo è sano, anche se dimagrito negli ultimi tempi. Ho fatto conoscenza con un ragazzo eritreo poco più giovane di me venuto in Italia per mantenere la sua famiglia a distanza, che ora si trova nel letto a fianco al mio con attorno degli uomini vestiti di bianco che lo stanno visitando: "Non sta bene, ha la febbre molto alta, aspettiamo che scenda. Teniamolo sotto osservazione. Nel frattempo fate il possibile per gli altri, mi raccomando." dice un dottore -anche se non riesco ad afferrare tutti i discorsi- I medici sono molto impegnati e hanno a cuore le nostre vite.

Dopo i numerosi controlli mi fanno capire che posso andare e saluto

Bakumi: "Ci rivedremo presto, ricordati dove abbiamo deciso di ritrovarci,

guarisci presto e pensa alla tua famiglia che ha bisogno di te" e lui risponde strascicando un po' le parole: "Mi ricordo di loro... appena sarò guarito compirò il mio dovere... Riguarda il piccolo Al". Gli tocco una mano e sento che scotta, ma ripongo fiducia nei medici.

Dopo mille trafale burocratiche ho il permesso di andare via.

Io e Al veniamo accompagnati al di fuori della struttura e davanti a me si apre un nuovo mondo. Ci caricano su un traghetto ed arrivati in Sicilia ci chiedono cortesemente se abbiamo bisogno di spostarci in qualche zona precisa. Come concordato con Bakumi rispondo: "M... Milano?" senza molta sicurezza per paura di pronunciare una città inesistente.

Ho un ricordo confuso di questa città poiché il mio bis nonno era italiano e raccontava di questo paese a mia madre; proveniva appunto da una città di nome Milano, prima di venire in Eritrea.

Siamo arrivati a Milano, dopo un viaggio in treno: di gran lunga il più comodo degli altri che ho fatto ultimamente. Io e Al usciamo finalmente alla luce del sole e soprattutto possiamo camminare liberi.

Ci aggiriamo nelle strade affollate in cerca di un posto dove mangiare, dopo dovrò iniziare a guardarmi in giro per cercare un lavoro. Al si guarda intorno stupito: "Mamma vedi anche tu tutta questa gente? Guarda! C'è una persona seduta per terra che sembra del nostro paese!" ed è vero, un nostro conterraneo sta chiedendo l'elemosina "Sì, lo vedo anche io..." Mi sforzo di non aggiungere altro, anche se sto pensando che sarebbe umiliante fare quella fine, soprattutto in compagnia di mio figlio, ma avevo messo in conto anche quello.

Sempre tenendo Al per mano mi avvicino ad un negozio di alimentari; mentre sto osservando i prodotti al suo interno attraverso la vetrina immacolata, mi accorgo che una donna anziana si sta sbilanciando in avanti e sta perdendo l'equilibrio. A quel punto mi slancio verso di lei e la sorreggo, ma la signora

forse per lo spavento, lascia cadere a terra le due pesanti borse della spesa. Al si china per terra ed inizia a raccoglierle.

"Grazie dell'aiuto! Appena in tempo! Ohi, che giramento di testa, me lo dicono sempre di non fare sforzi eccessivi" si lamenta la signora tenendosi una mano sulla fronte. Senza riflettere troppo le chiedo se possiamo darle una mano a tornare a casa, ma poi mi rendo conto che le nostre condizioni sono peggiori delle sue.

Al mi guarda in un modo indecifrabile, stupito per la mia capacità nel parlare, anche se molto limitata, e per la proposta da me avanzata. "Mamma, ma cosa facciamo con quella vecchietta? Penserà sicuro che non siamo brava gente, guarda come siamo conciati, e poi se le succede qualcosa ci daranno anche la colpa."

Mi rendo conto che la sua affermazione è vera, ma almeno ci ho provato. La signora dopo averci guardati bene risponde "Grazie, sarebbe molto gentile da parte vostra, signora, se può tenermi una borsa mi farebbe un piacere" dicendo così mi allunga la sua borsa e la afferro un po' incredula. Al mi prende la mano libera e ci incamminiamo silenziosamente, finché non arriviamo davanti a un portone.

"Io mi chiamo Agata, voi come vi chiamate, da dove venite?"

"Io sono Defi Abeba, lui Al. Veniamo dall'Eritrea."

Non appena dico così sul volto della signora Agata si apre un largo sorriso:

"Conoscevo una persona che è stata a lungo nel vostro paese. Non deve essere una terra dove la vita è facile. Giusto?". Passano alcuni istanti interminabili, mentre la signora Agata rimane ferma e pensierosa. Poi: "Volete salire con me?"

Io sono piuttosto confusa, non riesco a capire cosa spinga questa donna ad accogliere in casa due persone sconosciute. Forse non andrà male come credevo.

Appena entriamo in casa Agata ci mostra dove possiamo andare in bagno

mentre lei porta in cucina le borse della spesa. Chiusa la porta Al mi lascia la mano e mi guarda:

"Forse mi sbagliavo, Agata sembra così gentile. Ho fame, dici che ci darà da mangiare?"

"Spero proprio di sì, adesso la mamma cerca di chiederglielo, in cambio offro tutto il mio aiuto, va bene?"

"Tutto il *nostro* aiuto" mi risponde.

Apro gli occhi per il pianto di Al. Sono tre notti che ha gli incubi, ed a volte non riesce neanche a spiegarmeli una volta sveglio. Mi accuccio vicino al letto e lui mi vede " Ho sognato una zebra che stava bevendo al lago. A un certo punto si distrae per colpa di un uccellino e un leone approfitta dell'attimo per sbranarla. E' strano, sembrava tutto così reale, Come se il leone stesse aggredendo me."

"Tranquillo, ora ci sono io. Vuoi tornare a dormire?"

"Non lo so, se resti qua forse riesco." dice asciugandosi le lacrime.

Aspetto che si riaddormenti e quando sento il respiro farsi regolare mi allontano piano piano. Nel frattempo è passato a me il sonno, allora esco dalla camera e mi dirigo in cucina. Vedo l'ora: 6:23, allora inizio a prepararmi per affrontare la giornata. Stamattina devo spolverare, fare la spesa e cucinare; nel pomeriggio Agata mi ha detto che porterà me e Al in giro per la città per imparare ad ambientarci un po', meglio di come abbiamo fatto fin ora, e poi bisogna iscrivere Al a scuola.

Stiamo facendo molti progressi da quando siamo arrivati e riusciamo a pronunciare frasi intere, anche se Al impara prima di me. Sta crescendo bene e sono contenta della mia scelta. Ogni tanto ripenso a Bakumi, ci eravamo ripromessi di incontrarci. Gli avevo detto che avrei potuto aiutarlo se fossimo vissuti nella stessa città, ma forse non ce l'ha fatta. Per due settimane sono stata ad aspettarlo, ogni giorno e all'ora prefissata, in stazione: lui non è mai

arrivato.

Prendo in mano una vecchia foto incorniciata che ritrae una da bambina, probabilmente Agata, insieme ad alcune persone con abiti strani. Uno è in divisa, con un buffo copricapo bianco che riconosco essere un casco da soldato coloniale. Alzo gli occhi dalla foto e vedo che la signora mi sta guardando dalla porta della sua camera. In effetti non mi sono mai chiesta quanti anni possa avere Agata, ma sicuramente deve essere molto vecchia. Mi stupisco che in tutto il tempo che siamo stati qui non abbiamo ancora visto la sua famiglia. Inizio a pensare che non l'abbia più.

"Fai attenzione, tengo particolarmente a quella foto. E' mia mamma da bambina con ..." non fa in tempo a finire la frase che arriva Al correndo.

"Buongiorno a tutti! Oggi usciamo?" chiede Al, ed Agata si ritira in cucina con il mio piccolo, senza finire la frase.

Esco per fare la spesa con Al per mano. Attraversiamo la strada e sul marciapiede opposto vedo un ragazzo magrissimo inginocchiato per terra. Non riesco a vedere bene chi sia perché un signore gli sta passando davanti lasciandogli qualche e moneta, allora ci avviciniamo. Al capisce un secondo prima di me. Lo capisco dalla stretta di mano che si fa più forte: Bakumi.

E' vivo e questo basta. Vuol dire che i medici si sono impegnati per farlo sopravvivere e hanno agito correttamente. Nei giorni seguenti cerca di rifiutare il cibo che gli porto, ma alla fine accetta sempre. Per campare ha deciso di far fruttare la sua abilità nel disegno, e molti suoi dipinti fatti per strada vengono comprati dai passanti. Lui offre loro un servizio e loro lo ripagano, quanto basta per sopravvivere e per mandare qualcosa alla sua famiglia che sta peggio di lui. Anche io sto facendo così anche se la mia famiglia è formata da me e Al, e devo dire che sta andando tutto meglio del previsto. Sto bene nella mia nuova casa e non ho avuto grossi problemi fin ora. Oggi andiamo ad iscrivere il bambino a scuola, Agata ha insistito molto su questo punto. Ha regalato ad Al

una pallina, e adesso lui non riesce a separarsene. Mentre ci stiamo mettendo le scarpe Al lancia la pallina per terra, questa rimbalza e colpisce la foto di Agata bambina. La cornice cade a terra e Agata più velocemente che può senza bastone si avvicina al mobile per raccoglierla. Io mi rivolgo ad Al mentre mi chino per recuperare la foto, che è scivolata fuori dalla cornice: "Ecco cosa hai combinato! La signora Agata ci teneva molto! Per fortuna non si è rotto niente." Dicendo così la rimetto a posto, ma mi cade l'occhio sulla dedica sul retro, in calligrafia elegante ed illeggibile, scritta con inchiostro color seppia stinto dal tempo.

Alzandomi in piedi guardo Agata che sta sorridendo "C'è scritto 'Zio Alberto dall'Eritrea' e la data. Ho fatto qualche ricerca, forse siamo parenti: lo zio di mia mamma aveva famiglia in Eritrea tanti anni fa, con una donna del posto. Non volevo dirtelo per paura che tu pensassi che ti accolgo in casa mia solo per questo, ma tu sai che non è così. Il giorno che vi ho incontrati non sapevo chi foste, ma vi ho presi ugualmente sotto la mia protezione, come avrebbe fatto chiunque. Ho voluto darvi un'opportunità che avete speso bene."

Resto zitta per qualche istante, e Al rompe il silenzio: "Quindi tu sei nostra bisnonna?" "Chi può saperlo?, se vuoi puoi far finta di sì".

Al rimane spaesato da tutti questi giri di parentele, e anche io lo sono, ma Agata sembra per nulla turbata. "Allora andiamo? Altrimenti non facciamo in tempo".

Ci incamminiamo per strada con animo sereno, forse fin troppo, io immersa nei pensieri cullando l'idea di aver ritrovato una parte della mia famiglia.

Al a un certo punto inizia a giocare con la pallina. "Al smettila, stiamo camminando, non è il caso di giocare ora." "Non dò nessun fastidio, lasciami stare."

"Dai fastidio alle persone che passano, non è bello, e siamo anche di fretta!"

Detto questo passiamo accanto a Bakumi che sta disegnando, concentrato, un ritratto. Agata è lenta a camminare, così rallentiamo il passo. Al fa rimbalzare



per terra la pallina, che colpisce un tombino e viene sbalzata in mezzo alla strada; lui si mette a correre senza guardare le macchine che passano per inseguirla. Io seguo con lo sguardo la parabola della palla e mi accorgo che sta arrivando una macchina, vicina, troppo vicina. Mi metto a urlare paralizzata dalla paura: "Al via dalla strada!" Bakumi distoglie lo sguardo dal ritratto e sgrana gli occhi. Vedo una sagoma di una persona correre in mezzo alla strada buttarsi sopra mio figlio. La macchina frena e si sente il rumore di freni sopra l'asfalto, poi l'urto. La città è ferma. Tutti stanno contemplando stupiti il tremendo spettacolo che hanno davanti. In pochi secondi è successo il peggio. Al, mio figlio, l'unica persona che avevo da proteggere è sdraiato in mezzo alla strada immobile, non ho potuto fare niente per salvarlo. Tanta fatica, sacrifici, ed ecco come è finita. Mi sento come se il mondo mi fosse crollato addosso, e lui *era* il mio mondo. Mi rendo conto che intorno a me sta succedendo qualcosa ma non riesco a reagire, mi cedono le gambe e crollo per terra. Mi risveglio in un letto bianco d'ospedale, che mi ricorda quello in cui ero stata pochi mesi fa all'arrivo in Italia.

La prima cosa che mi viene in mente è: come sta Al?. Metto a fuoco accanto a me Bakumi che mi sta osservando. Mi racconta nella nostra lingua tutto l'accaduto e mi blocca quando provo ad alzarmi.

"Al sta bene, si è solo storto un polso, non preoccuparti, i dottori lo hanno già curato. La donna che si è buttata in mezzo alla strada invece ha qualche costola rotta, ma se la caverà. Agata è con Al in un altro reparto, appena stai meglio puoi andare."

Io sto meglio, ma non riesco a capacitarmi del motivo per il quale una donna a noi sconosciuta abbia deciso di salvare la vita di mio figlio al posto mio.

Davvero le persone non sono come pensavo.

Una infermiera mi accompagna da mio figlio e dopo andiamo insieme dalla donna che lo ha salvato. Agata ascolta durante il tragitto tutte le mie osservazioni su quanto sia straordinario quello che è successo.

La sua voce è un po' affannata dalla fatica di camminare.

"Cosa c'è di straordinario? Forse sei stata a controllare di che razza ero prima di sorreggermi, il giorno che ci siamo incontrati? Sui giornali ci sono troppe cose brutte su quello che succede nel mondo, peccato che nessuno racconterà questa storia."

La signora che mi guarda dal letto è una sconosciuta, ma fa subito un cenno di saluto con la mano quando entriamo nella sua stanza. Mi chiede di Al e io mi informo della sua salute, ma c'è una cosa che devo dirle, oltre a non smettere mai di ringraziarla.

"Quello che ha fatto ha un valore enorme, e poi... devo confessarle che forse non mi aspettavo una cosa del genere con tutto quello che si dice sul razzismo..."

La donna fa cenno con la testa di aver capito e sussurra:

"Infatti, io non sono italiana..." si ferma un attimo per trovare le parole giuste, e poi aggiunge:"... sono solo una mamma."

*fine*